

ITC - Fondazione Bruno Kessler  
Centro per le Scienze Religiose

Scienze religiose. Nuova serie

a cura di  
DAVIDE ZORDAN

# **Riflessi di bellezza**

Arte e religioni, estetica e teologie

LOGO DEHONIANE

*Centro per le Scienze Religiose in Trento*

Sede: Via S. Croce, 77 – 38100 Trento

tel. 0461-210232 / fax 0461-980436 / e-mail segretisr@itc.it

*Consiglio Scientifico*

Pierangelo Sequeri (Presidente), Massimo Giuliani, Justo Lacunza-Balda,  
Franco Volpi

*Direttore*

Antonio Autiero

*Comitato Direttivo*

Membri d'onore: Antonio Acerbi (†), Karl-Heinz Neufeld, Iginio Rogger,  
Patrick Valdrini

Membri effettivi: Giacomo Canobbio, Maria Rosa Cortesi, Giuseppina  
Gasparini De Sandre, Karl Golser, Gerhard Larcher, Karl-Wilhelm Merks,  
Cettina Militello, Elmar Salmann, Clemens Thoma, Christian Troll,  
Lorenzo Zani

RIFLESSI

di bellezza : arte e religioni, estetica e teologie / a cura di Davide  
Zordan. - Bologna : EDB, 2007. - 183 p. : ill. ; 21 cm. - (Scienze religiose.  
Nuova serie ; 16)

Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler. Centro per le Scienze Reli-  
giose

ISBN 978-88-10-41507-8

1. Arte e religioni 2. Teologia e estetica I. Zordan, Davide

111.85

Scheda a cura della Biblioteca ITC - Fondazione Bruno Kessler

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC - Fondazione  
Bruno Kessler

© 2007 Centro editoriale dehoniano  
via Nosadella, 6 - 40123 Bologna  
EDB (marchio depositato)

ISBN 978-88-10-41507-8

Stampa: Grafiche Dehoniane, Bologna 2007

## Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Antonio Autiero</i> .....	7
<b>I. Pratiche d'arte</b>	
Elogio della follia. Divagazioni intorno a un quadro che amo, di <i>Renato Laffranchi</i> .....	13
I sogni del giullare, di <i>Sylvia Mair</i> .....	23
<b>II. Arte e religioni</b>	
La parola fatta immagine. Considerazioni sull'estetica nel pensiero ebraico antico, di <i>Giuseppe Veltri</i> .....	31
Arte e visione alla luce dei Vangeli, di <i>Andrea De Santis</i> ..	45
Poesia e mistica in Islam, di <i>Giuseppe Scattolin</i> .....	59
<b>III. Snodi, visioni, prospettive</b>	
L'arte della comunicazione cristiana della fede, di <i>Pierluigi Lia</i> .....	95
Teologia e arte nella società mediatica. Nuove immagini di un antico rapporto, di <i>Gerhard Larcher</i> .....	111
Immagine e ombra: la dialettica dell'analogia alla base della capacità iconica, di <i>Paolo Giannoni</i> .....	139
Arte, verità e vita. Sulla relazione tra l'estetica e la filosofia della religione, di <i>Michael Eckert</i> .....	145

#### **IV. Estetica e teologie**

Il bello - il vero - il sacro. Ricostruzioni filosofico-teologiche, di <i>Walter Lesch</i> .....	157
Sentire per credere: soggettività estetica, rivelazione, fede. Alcune riflessioni conclusive, di <i>Davide Zordan</i> .....	173

## Prefazione

Lo sguardo dell'artista ha una capacità particolare di rapportarsi alle cose; esso le penetra con un movimento di duplice senso, anzi di circolare modulazione. L'occhio legge il reale, lo coglie nelle sue dimensioni e nei suoi nessi, ma al tempo stesso elabora l'oggetto e lo trasferisce in un orizzonte di realtà diversa, creando nuovi sensi, orientamenti prima non esistenti.

Questa particolare visualità, tipica dello sguardo d'arte, non si ferma di fronte ad alcun oggetto e non dipende dalla materialità del contenuto di ciò verso cui lo sguardo si avventura. Il suono come la luce, le sillabe come i colori, le ombre come le linee, il pensiero come i discorsi, tutto entra nel perimetro del sentire artistico e può riempirne gli spazi. E l'arte stessa si nutre del tutto e vivifica le espressioni del reale, del visibile, del pensabile. Essa diventa via via un sapere nuovo intorno a tali cose e si fa strada da sé, non negandosi l'autonomia necessaria per non farsi ridurre a mero strumento, ma costituendosi come forma di conoscenza, luogo di percezione, visione di sapienza, i cui confini sono sempre mobili e flessibili, obbligati e liberi, legati alla realtà, ma anche trascendenti rispetto a essa.

Questo sapere d'arte riguarda anche l'esperienza dell'Alterità, nelle espressioni religiose e nelle connessioni spirituali che avvolgono i soggetti credenti e quelli che non si chiudono dinanzi al fascino interrogante del mistero. Tra arte e religioni il rapporto non è nuovo. Nella reciproca implicazione dell'una e dell'altra si sono consumati differenti modelli e stratificazioni del loro rapporto, lungo i secoli della storia umana. Talvolta ha vinto una visione funzionale, accattivante sì, ma non sempre rispettosa dell'autonomia delle singole sfere. Come per le forme di potere politico, così anche per quelle di vissuti religiosi, il pericolo dell'asservimento dei soggetti d'arte non sempre è stato evitato. Esso rispecchiava anche una maniera di sentire il reale e le forme del sapere in modo volu-

tamente piramidale, rigidamente gerarchizzato, per poter facilmente risolvere conflitti di competenza e attribuzione di responsabilità.

Da tale raffigurazione siamo oramai fuori: il cammino di autoconsapevolezza dei soggetti di ogni sapere, così come la stima delle proprietà specifiche di approccio alla realtà hanno scomposto il rapporto di subalternità, pur senza negare, anzi paradossalmente proprio incrementando le innegabili connessioni. Così si apre anche per il rapporto tra estetica e teologie, arte e religioni una nuova era, dove le possibilità di declinazioni aumentano e le reciproche stimolazioni espandono il campo di creatività dei loro rispettivi saperi.

Su questa ipotesi è stato pensato il convegno promosso dal Centro per le Scienze Religiose dell'Istituto Trentino di Cultura (dal 1° marzo 2007 Fondazione Bruno Kessler), di cui il presente volume costituisce la documentazione. Degni di nota sono alcuni elementi. Il primo riguarda il contesto in cui questo convegno e la presente pubblicazione trovano spazio: da alcuni anni il Centro promuove, tra altri, un progetto di ricerca pluriennale e multifacciale sull'estetica teologica, considerando questo tema di recente acquisizione un risultato importante e certamente aperto a sviluppi fecondi. Il momento del convegno ha voluto essere come una finestra puntuale aperta sul viale più ampio e articolato dell'intero progetto, che altri frutti andrà a dare anche per l'immediato futuro.

Un secondo fattore di singolare importanza di questo volume è dato dal fatto che l'approccio scelto è stato di natura chiaramente induttiva, come attestano i due interventi di apertura, con cui anche il convegno volle iniziare i suoi lavori. Le pratiche d'arte collocarono il discorso del convegno e ora introducono alla lettura del libro, con un richiamo sostanziale alla specificità dei soggetti implicati (due artisti, due modi, due mondi). Solo su questo sfondo di prassi di vita d'artisti e sull'esperienza riflessa, a essa legata, si articolano i tre vettori di indagine storico-analitica, propria delle tre religioni monoteistiche. E in definitiva anche la scena finale del convegno, quella racchiusa nella sezione ultima del libro, fece ritorno all'esordio esperienziale, mediante l'approfondimento sistematico in chiave più esplicitamente teologica.

Ma un convegno, si sa, non è evento chiuso; i contributi delle relazioni possono essere arricchiti da quelli da esse suscitati e spesso in modo embrionale presentati nella discussione in sede di convegno stesso. Nel caso specifico abbiamo voluto stimolare coloro

che in modo particolare e originale vollero partecipare alla discussione, chiedendo loro di farsi coautori del volume, arricchendone le prospettive. Così la terza sezione del libro accoglie e raccoglie i quattro saggi di questa provenienza. Essa entra in dinamica e fruttuosa interazione con le altre sezioni e scandisce un modo di procedere certamente insolito, ma emblematico, capace di dare anche a eventi culturali come un convegno la giusta misura di un forum di opinioni a confronto.

Mentre esprimo grata riconoscenza al curatore e agli autori, formulo anche il desiderio di vedere questo libro come strumento di solida riflessione e di franco confronto su un tema che negli ultimi anni va occupando uno spazio di considerazione sempre più significativo e su cui si moltiplicano iniziative, molte delle quali degne di attenzione e di lode.

*Antonio Autiero*





## **I. Pratiche d'arte**



## **Elogio della follia.**

### **Divagazioni intorno a un quadro che amo**

di *Renato Laffranchi*

Una passione, la prima che io ricordi, mi esaltava da bambino fino a mettermi a letto con la febbre; e mi accende ancora da vecchio con lo stesso irresistibile incanto: lo spettacolo del circo.

Parlo dei circhi poveri, come quelli nei quali a volte mi infilavo tornando a casa da scuola, in segrete avventure, assaporando le puzze, spiando nei carrozzoni, corteggiando i pagliacci, mendicando amicizie con gli inservienti, felice di dare una mano a rastrellare la segatura della pista; e soffrendo silenziose malinconie quando quelle corti incantate si spostavano verso reami inaccessibili, dove le seguiva l'immaginazione.

Ne ho visti poi sempre meno, di quei circhi. Ne ricordo uno a Piazza Armerina nel quale una famiglia di quattro o cinque persone copriva tutti i ruoli con rapidi e sommari travestimenti, con la disinvoltura dei vecchi comici dell'Arte e al serraglio provvedevano un bastardino eccitato e una scimmietta un po' svogliata. E poi un altro che pareva un colpo di genio di Fellini in una arretrata cittadina brasiliana, tanti anni fa, che non aveva nemmeno il cagnolino e dove l'insicurezza degli equilibristi era nobilitata da velari di poca spesa ma dai colori così belli che potevano aver ornato degnamente il trono di Salomone in un glorioso passato.

Non ci vado più adesso, non invogliandomi le rutilanti parate dei circhi un po' Hollywood e un po' *folies* parigine, dove un'opulenza offensiva non lascia respiro alla poesia e all'innocenza. Mi contento talvolta la sera di guardare qualche numero circense offerto ai bambini dalla tivù, raro fiore in quell'orto rigurgitante di volgarità e di sciocchezze.

Ma quelli là li custodisce intatti la mia memoria. Così ogni tanto, tra le immagini che me ne emergono inaspettate, qualche circo

mi invita ancora allo spettacolo, e in quei momenti l'incantesimo è perfetto come allora; e disegnando e colorando le mie tavole cerco di raccontarne i sortilegi.

E mi accorgo che i miei clowns sono sempre bambini; forse perché solo i bambini sono adatti alle avventate spericolatezze di quei giochi e forse perché davvero anche il più esperto dei virtuosi non si esibirebbe in un circo se non fosse un po' bambino.

Fra i miei quadri circensi, ecco quello che amo di più, e che continua a mancarmi, appeso com'è in qualche sala della Università di St. Louis, su una riva del Mississippi dove l'ho venduto per fame, procurandomi più rimorsi che dollari.

L'avevo chiamato *Elogio della Follia*, un po' in ossequio al grande saggio che alla follia rese onore e un po' per una mia propensione verso tutto ciò che pare impossibile, per una tranquilla inclinazione verso l'improbabile, per una divertita diffidenza verso i rigori ultimativi della ragione, quando la ragione si incorona autocrate del conoscibile e misura del reale, facendo a mio avviso un uso irragionevole di se stessa. Forse anche per questo, oltre che per la negligenza che ha disonorato i miei anni di scuola, non ho mai preso confidenza con la tavola pitagorica e resto inetto alle più elementari operazioni di contabilità, senza che l'handicap mi disturbi poi troppo. Forse per questo sopravvivo un po' a disagio fra persone che credono solo nei conteggi – e naturalmente nell'oro – e diffidano della fantasia, hanno in sospetto la poesia e l'inattendibilità degli 'artisti', mentre mi trovo così bene con la gente che vive un po' follemente, come se la matematica fosse davvero un'opinione e niente fosse davvero impossibile.

Quando dipingevo il mio piccolo clown ospitavo nel mio studio un ragazzo che una crisi improvvisa aveva aggredito, spogliandolo di interessi, di coraggio e di desideri. Mi aiutava un po' nel lavoro, parlavamo di tutto, ridevamo e ascoltavamo musica. Quando lo vidi finito mi domandò: «È il ritratto di Dio?». La domanda mi fece guardare meglio quel bambino e mi fece pensare. Mi accorsi che forse un ritratto di Dio lo è davvero, anche se nessun prete – e io nemmeno – lo metterebbe sopra un altare.

Nei libri biblici che chiamiamo sapienziali alcune pagine si aprono su ere immemorabili, su inimmaginabili lontananze, su spazi remoti nei quali il Signore si dedica alla fabbricazione del mondo. Ce Lo mostrano tutto intento alla Sua fatica, dilatando confini, scavando abissi, sollevando alture, misurando intervalli con invisibili corde,



Fig. 1. RENATO LAFFRANCHI, *Elogio della follia*, 2004, tempera su tavola, 100 x 130 cm.

Il bambino che gioca su impossibili equilibri nel circo del mondo diventa immagine del libero gioco di Dio nella creazione dell'universo. La follia elogiata è quella dell'eccessivo amore che lo spinge alla creazione e alla liberazione dell'uomo.

edificando residenze alle acque che stanno al di sopra dei cieli e segrete dimore alle acque terrestri, dettando limiti invalicabili al mare, orbite alle stelle, fissando i giri del sole e i tempi della luna, disegnando costellazioni, aggregando galassie, incidendo col suo compasso circonferenze impeccabili, avvolgendo la terra neonata in morbide fasce di nebbie (come se l'avessero vista da preistoriche navicelle di lontani astronauti), architetto e capomastro del mondo. In quel grande lavoro non è solo, il Signore.

La Sapienza è con Lui, obbediente come una sposa, solerte come un bravo ragazzo di bottega, operosa e felice. Perché quel lavoro è una danza, quell'obbedienza è un canto, quella fatica un gioco. Nel grande racconto settenario della Genesi al tramonto di ogni giorno di lavoro, il Signore è contento. Non dell'arido compiacimento del superbo ma della letizia innocente dell'artefice umile, che la bellezza del manufatto sorprende come un dono di gioia. La stessa gioia di cui ci parla il vecchio Matisse, quando scrive che «talora qualcuno, attraverso le sue mani, compie delle cose che lo riempiono di meraviglia». Mi permetto un inciso: se solo imparassimo a leggere, nelle confidenze di uomini non immatricolati nelle nostre parrocchie, il trasparire di qualche cosa che somiglia in certo modo alla santità, dove la santità è abbandonarsi obbedienti a Qualcuno che porta a compimento in noi, misteriosamente, «il volere ed il fare» (Fil 2,13)!

Non si offenderà il Signore se l'ho dipinto come un bambino che gioca nel gran circo del mondo; perché i grandi non giocano, a giocare sono i bambini. E se essere bambini è la condizione per essere cittadini del Regno, Lui che ne è il Re ne sarà il Re Bambino. E a intravedere il Suo Volto, su questa terra, sono solo i bambini, mentre «i loro angeli, nei cieli, Lo vedono sempre» (Mt 18,10). Proprio il Volto che è celato ai servitori della Ragione, indecifrabile ai baroni delle accademie, irreperibile agli «investigatori di questo mondo» (1Cor 1,20), nascosto ai grandi, sottratto ai superbi e visibile ai piccoli. In un trasalimento di felice gratitudine Gesù dice ad alta voce a Suo Padre: «Ti benedico, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai presuntuosi e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). E 'piccoli' sono i bambini, e tutti quelli che non si vergognano di essere semplici come i bambini e sono anche un po' folli, se è vero che quel che per il mondo è follia è la sapienza di Dio e che «la sapienza di questo mondo è stoltezza agli occhi di Dio» (1Cor 3,19).

E davvero, quando leggo o ascolto dalle cattedre della superbia le attestazioni dell'inesistenza di Dio, della definita impossibilità che Egli esista – o addirittura mi viene partecipato l'atto della Sua morte – mi viene un poco da ridere; e penso al salmista che canta, anch'egli un po' divertito : «Colui che è assiso nei cieli ne ride, il Signore si fa beffe di loro» (Sal 2,8). Anch'io del resto, se fossi in Lui – e spero tanto che non mi senta – se mi vedessi cancellato da qualcuno che non mi ha trovato nei libri, non mi ha visto nei suoi cannocchiali, non mi ha riscontrato nelle calcolatrici e non ha nella sua testa un posticino per me, se mi sentissi investigato da tali *detective* e indagato da tali procuratori, mi nasconderei dietro una nuvola o dietro una stella.

Il mio bambino è un piccolo clown. Perché il suo è il gioco di una libertà che nessuna saggezza restringe, nessuna impossibilità ostacola, nessuna 'prudenza' dissuade, nessuna inverosimiglianza scoraggia. Si libra in bilico su un equilibrio impossibile, appoggiato pericolosamente il piccolo dito su una sfera che non gli garantisce nessuna stabilità, precaria com'è sopra un piano inclinato; e azzarda prodezze da giocoliere cinese, contraddicendo gravitazione e buon senso.

È a suo modo una figura di Colui al quale tutto è possibile, che fa sempre tutto quello che vuole, ed è anche una figura dell'uomo che «obbedisce al vangelo», che prende sul serio l'inverosimile comunicazione che gli è possibile tutto se solo crede e si adegua, visto che Gesù ripete a tutti le parole che diceva a un padre angosciato: «Se riesci a credere, tutto è possibile a uno che crede» (Mc 9,23). Come ripete a tutti le parole dette ai discepoli, sconcertati per un fico seccato perché non aveva frutti, fuori stagione: «Se avrete fede e non esiterete non solo farete anche voi quel che io ho fatto al fico, ma se direte a questa montagna strappati di lì e buttati nel mare, questo succederà» (Mt 21,21). O come a quegli uomini venturosi che Lo hanno visto camminare sulle onde, comandare ai venti, folgorarli come un sole sul Tabor, insaporire l'acqua con sapori di vino, sfamare le folle con pochi pani e due pesci, ridare voce ai muti, occhi ai ciechi, la gioia di saltare ai paralizzati e una nuova vita ai morti, arriva a dire con una audacia che è folle davvero : «Chi crede in me, le cose che faccio io le farà anche lui, e ne farà di più grandi» (Gv 14,12).

Sono parole del Signore che noi ministri non commentiamo quasi mai e sulle quali riflettiamo poco, occupati come siamo alla



organizzazione della Salvezza, definendo impegni, ipotizzando interventi, moltiplicando convegni, reiterando documenti, proponendo aggiornamenti; e che dovremmo invece offrire agli uomini come un suggerimento di salutare follia, come un invito alla speranza, una provocazione all'audacia. Se è vero che, fra i condannati dalla Gran Voce dal trono, timidi e increduli aprono l'esecrabile lista (Ap 21,8).

Perché questo è il Vangelo, questa la Novità Bella, questa la liberazione offerta, questo l'abbattimento del carcere, questo lo scioglimento delle catene, questo l'Esodo dall'Egitto, questa la cancellazione della Necessità, questa la signoria ridata ad Adamo disonorato. Una signoria che addirittura offre ai 'credenti' una strana immunità dai nemici, che già un Salmo cantava come un'incolumità nella furia di una battaglia, quando «ne cadranno mille alla tua destra e diecimila alla tua sinistra» e tu resterai salvo, senza dover temere «il terrore notturno, o la freccia che scocca nel giorno, o la minaccia che serpeggia nelle tenebre o l'assalto del demonio meridiano»; e a chi si fida del Signore diceva: «camminerai sopra un aspide e sopra un basilisco, e calpesterai un leone e un dragone» (Sal 90,13). Quell'immunità figurata nella fresca incolumità garantita ai tre ragazzi nella fornace infiammata e a Daniele adolescente fra i leoni affamati. Che è poi quello che promette Gesù ai settantadue mandati a far pratica di apostolato: «Ecco: io vi ho dato la facoltà di calpestare serpenti e scorpioni e di vincere tutta la potenza del nemico; e nulla potrà nuocervi» (Lc 10,19), e che dichiara subito prima di ascendere nei cieli: «Questi sono i segni che accompagneranno quelli che avranno creduto: nel mio nome espelleranno i demoni, parleranno nuove lingue, prenderanno in mano i serpenti, e se berranno un veleno che uccide non farà loro male ...» (Mc 18,16).

Promesse che sembrano bugie, viste le tribolazioni dei giusti nel mondo, ma che verificano come vere i credenti, garantiti nell' 'anima', nella loro interiore sostanza, affidati e sicuri, incolumi anche se sanguinanti, mai abbandonati o indifesi, vincitori e regali anche quando sono «la spazzatura del mondo» (1Cor 4,13).

Poiché chi crede e si affida davvero, è come se vivesse contemporaneamente in due dimensioni, in due ambiti: inserito in questo mondo terrestre retto da leggi, limitato da impedimenti, circoscritto da interdizioni, e nello stesso tempo in un mondo già 'altro' che prefigura il futuro, nel quale fruisce di una libertà di

movimento attraversando i confini, disattendendo le leggi, giocando un libero gioco di emancipazioni. Come Gesù che risorto, ancora 'qui' e già 'altrove' nello stesso tempo, trapassa come un fantasma le porte chiuse e mangia e beve sotto gli occhi increduli degli amici, o come Lui, che ancora vivo della vita mortale cammina sopra le acque.

Anche Pietro, del resto, uscito dalla barca ci cammina, e comincia ad affondare non perché è naturale che affondi, ma solo quando, spaventato dalle onde e dal vento, non si fida più, e si merita il sorridente rimprovero del Signore: «uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (Mt 14,31). Poiché affondare è 'naturale' nella natura presente, che però non è quella di cui si era compiaciuto il Creatore, ma una natura alterata e devastata, coinvolta *non volens* nella disobbedienza di Adamo, sottoposta alla Morte con lui; non più il giardino in cui Dio lo aveva incoronato signore ma il campo tragico in cui la gramigna infetta il grano, il deserto degli esodi, la vallata delle lacrime; e il camminare sulle acque non è che il preludio e l'anticipo della Restaurazione di tutte le cose, quando la natura sarà rifatta tutta nuova, come era stata pensata, e le Potenze avverse saranno poste sotto i piedi del Vincitore, come i Nove Archi dei nemici sotto i sandali d'oro dei faraoni.

È una visione del mondo che mi affascina e forse proprio perché sembra tanto improbabile mi convince. (Fosse anche inventata sarebbe la più bella invenzione degli uomini, ma inventata non è; e che sia il mondo in cui giocano i bambini e che sognano i poeti mi assicura che è vera, poiché i bambini e i poeti vedono con il cuore e ne hanno le infallibili garanzie, proprio là dove i 'sapienti' si perdono, i retori ammutoliscono e le verghe dei raddomanti si confondono.)

Forse anche per questo le cose che dipingo sono possibili solo in quel sogno. I miei animali sono i pesci e gli uccelli, che vivono in mondi diversi, preclusi agli uomini; e me li immagino spesso gli uni volanti e gli altri nell'acqua, come Picasso nel suo grande pannello dedicato alla pace ha messo un uccellino nella vaschetta dei pesci rossi e un pesciolino nella gabbia del canarino, riecheggiando – non sappiamo nemmeno se consapevolmente – le trasgressioni felici del grande sogno di Isaia, dove una inedita tenerezza mette insieme un agnellino e un lupo, un'orsa e un cerbiatto e un bambino intimidisce il leone e mette la manina nella buca dell'aspide, nella perfetta incolumità del Regno promesso (Is 11).

I miei fiori, non li prendo dal mio piccolo giardino e non hanno riscontro in nessun erbario terrestre. Le mie città non sono credibili: navigano su caravelle sul vento, posano come astronavi visitatrici su montagne introvabili sulle mappe terrestri, o galleggiano su distese di acque, come poteva permetterselo il Signore, che il Suo mondo «lo ha fondato sui mari e lo ha edificato sui fiumi» (Sal 24,2), o respirano sommerse in profondità visitabili in cui sommozzatori bambini possono scendere a raccogliere invisibili perle ... Barchette capovolte, i miei vaselli sui quali anch'io vorrei portare in giro gli amici, solcano rotte improbabili sotto mari rovesciati; spedisco a volte navicelle fatte in casa e caricate con un elastico, come quelle che con mio fratello costruivamo da bambini, a esplorare pianeti sconosciuti, in cieli nei quali possono splendere molte lune.

Mi capita di inseguire delle stelle indisciplinate e incuriosite che deviano dalle rotte per vedere un po' di mondo, regalandosi oziosi andirivieni. Mi piace perdermi nelle involuzioni di un labirinto, tentando e ritentando come un cieco il sentiero che mi porti in un giardino, alle porte di una città, o a una minuscola gabbia d'oro dove canta un uccellino; avendo imparato che le vie più affidabili non sono sempre le più facili; ed esercitando pazientemente 'il mestiere del labirinto', che per Eraclito è l'operare di un pittore. Faccio sfilare nel mio circo, pagliacci senza saperlo, i sette Signori del mondo e gli usurpatori delle Beatitudini, perché il mio pubblico di bambini ne rida – e impari a non temerli. Ogni tanto è come se un angelo di passaggio lasciasse nel mio studio una traccia di profumo, o mi portasse in dono una stella, e allora cerco di decifrarne il profilo e il volo, magari aiutandomi con le cadenze di Handel.

E cerco il Volto, tra le nuvole del mio spento cielo interiore: il sorriso della Benevolenza e la malinconia dell'Offesa, la corporale perfezione del Figlio e le ferite dell'Agnello, lo splendore del Trasfigurato o lo spavento dell'abbandono, il dio assassinato e il Figlio d'uomo sul trono. Racconto la scala sognata da Giacobbe, o l'incendio che rapisce Elia, o le fiamme del rovetto o l'ardente colonna che accende il deserto di Kadesh. E continuo a immaginare e a dipingere la mia Gerusalemme celeste, la Residenza perfetta, le sue mura le sue porte di diaspro e le cupole di cristallo splendenti; la sola città di cui mi so cittadino, la mia sola nostalgia, la mia *saudade* inguaribile, la mia sola speranza di pace.

Ma non sono un pittore di chiese. Forse troppo audace da giovane e troppo tradizionale da vecchio, non ho mai convinto né